

La facciata di S. Maria Maggiore (dal Giulini)

Il primo documento, giunto a noi, che li ricordi è del 915 chiamandoli semplicemente *clerici custodes*¹. Erano dodici presbiteri per i quali la vita in comune non deve essere stata facile da praticarsi sino a quando vi provvide l'arcivescovo Ariberto² dotandoli di una casa, costruita nelle immediate vicinanze della basilica. Il loro superiore era chiamato *praepositus* ma poi si disse *archipresbiter*³ per distinguersi da quello dei decumani di S. Tecla, allorché questi si raccolsero pure a vita comune.

La loro vita in S. Maria non fu sempre priva di difficoltà. Gli ordinari vigilavano sempre perché pure nelle cerimonie essi apparissero al popolo superiori ai decumani cittadini⁴ e particolarmente a quelli che officiavano nella cattedrale. Allora questa supremazia cerimoniale indicava sempre superiore potestà giuridica⁵.

Tanto alcune note di solennità erano vietate ai decumani ed essi pur celebrando di buon mattino la Messa cantata, come pure provvedendo alle diverse ufficiature, dovevano attendere a non intralciare la liturgia solenne degli ordinari⁶. Questo non permetteva loro, praticamente, di avere un altare proprio e poiché i fedeli erano

ordinariis venientibus cum psallenda ab ecclesia S. Johannis ad fontes in chorum ecclesiae beatae Mariae, si ibi fuerint canonici canonicae decumanorum celebrantes matutinas, cessant a matutinis suis, donec ordinarii ambulantes in ecclesiam S. Stephani ad fontes, ecclesiam S. Mariae exiverunt: ita quod nullum praestant impedimentum ordinariis». Tuttavia essi potevano compiere quelle funzioni che tornavano gradite al popolo: ad esempio sin dall'anno 1085 essi celebravano la seconda Messa di Natale entrata molto più tardi nella liturgia ambrosiana ufficiale (cfr. vol. III, p. 822). Così pure potevano celebrare feste santorali particolari: ad esempio dei ss. Giovanni e Paolo, come è attestato in una pergamena del 1176 (Arch. ato Milano, Perg. 390), dove si legge: «... sexto. Secundo mensis Iunii indictione nona. Ego in dei nomine presbiter qui dicor decumanorum ecclesiae sanctae mariae yemalis (descrizione del bene) ita tamen ut fictum ipsius casae deveniat omni anno in manu et potestate custodis ipsius canonicae ad faciendum omni anno festivitatem sanctorum mart. johannis et pauli ad altare istae ecclesie sancte mariae yemalis dando ex ipso ficto in villa istorum sanctorum post vesperum fruges et vinum unctis canonicis ipsius canonicae et in festivitate denarios tres nove monete cuique ex canonicis ipsius c.... mane et ipsi canonici finita missa procedant omni anno in tumulum meum cantando usque in vita mea....».

¹ Cfr. p. 692, n. 1.

² Con disposizione testamentaria del 1042 (GIULINI, VII, 60): «... canonicae quam ego noviter institui prope ecclesia, ad utilitatem et victum duodecim presbiteris decumanorum hordine ecc.».

³ Il GIULINI (III, 139 e 351) non conoscendo alcuni documenti di S. Tecla credette di dover vedere nel documento dell'appellativo l'abbandono della vita comune parte dei decumani di S. Maria. Ancora nel 1116 di

essi senz'altro si diceva «decumanis in communi vita degentibus» (GIULINI, VII, 82).

⁴ Si veda la costituzione di S. Galdino in E. CATTANEO, op. cit., pp. 295 sg.

⁵ Nel processo, già citato, del 1289, un teste (l. 628-40) afferma: «Interrogatus si scit et intendit quod archipresbiter decumanorum, salva semper reverentia sua, potest nec debet appellari praelatus, pro eo quod nullam habeat ecclesiam cui praesit, licet sit prior inter decumanos, qui simul cum archipresbitero serviunt et servire tenentur ecclesiae cathedrali, nec habet aliquam auctoritatem, nec aliquod officium, nec aliquam dignitatem, nisi ut serviat dictae ecclesiae cathedrali, et in serviendo dictae ecclesiae non stat in sede praelati, sed a sinistra parte chori, ubi non stant praelati, nec habet campanam, nec crucem, nec introitum ecclesiae, nisi secundum quod placet ordinariis ecclesiae cathedralis. Et ipse archipresbiter decumanorum praest tantum decumanis, sicut primicerius lectorum praest tantum lectoribus. R. Sic debet bene appellari praelatus quia bene confirmatur per dominum archiepiscopum Mediolani tanquam archipresbiter». Essendo però il «prior inter decumanos» in assenza del Primicerio, funzionava l'arciprete di S. Maria, come si rileva dallo stesso processo.

⁶ Cfr. documento della nota precedente e quello a p. 636 n. 1. Ancora nel processo del 1201 si legge: «Michael de sancto Nabore, custos majoris ecclesiae iuratus dixit.... per ipsa tempora quibus in ecclesia S. Mariae usus sum, nunquam vidi canonicos canonicae decumanorum facere una die nisi Missam unam in ecclesia S. Mariae, et eam faciunt sine melodis (cfr. p. 603 n. 4) ante evangelium et ita celeriter et expedita quod nullum praestant impedimentum ordinariis praeter quod Canonici canonicae decumanorum interdum scilicet diebus lunae, ultra ipsam missam matutinalem faciunt, eadem die, missam mor-

allora soliti provvedere al sostentamento del clero pure mediante offerte fatte appunto all'altare¹, i decumani per sovvenire alle necessità economiche, nel 1116 chiesero ed ottennero dall'arcivescovo Giordano, « consensu vel consilio Ordinariorum » l'altare di San Biagio « quod est in parte dextera eiusdem ecclesiae majoris »². Era solo l'inizio: infatti nel 1157 ottennero dai Lettori l'uso della chiesa di San Gabriele³, addossata alla cattedrale⁴.

Quando dal sec. XIII gli altri collegi decumani della città furono assorbiti dall'istituzione parrocchiale, provvedendo alla cura d'anime dei *vicini*, delle cattedrali i decumani di S. Tecla, quelli di S. Maria poterono conservare i loro ordinamenti⁵. E poiché nel sec. XIV-XV il capitolo maggiore a causa della « cumulatio beneficiorum » aveva i suoi membri spesso non residenti, i decumani a poco a poco li sostituirono nelle officature ordinarie, tanto da provocare una costituzione dell'arcivescovo Piccolpasso perché si ritornasse da parte di tutti agli antichi ordinamenti⁶. Distrutta poi la basilica di S. Tecla i suoi decumani vennero trasferiti in S. Maria con compiti pure parrocchiali, diminuendo così indirettamente ancor più l'azione pastorale dei loro confratelli. Fu facile pertanto a san Carlo, nel quadro di un vasto riordino, ottenere la soppressione dei decumani di S. Maria, incorporando i loro beni, titoli ed uffici nel *Capitolo degli ufficiali*⁷.

S. Tecla.

Di questa basilica preesistente a s. Ambrogio e da lui chiamata *nova* ha scritto lungamente e con saggezza Alberto De Capitani⁸. Del suo clero decumano si ha la prima notizia del 964. Pur essendo questa basilica più veneranda per antichità, ebbe importanza liturgica mi-

tuorum... ». « ... vidi saepissime canonicos cau. dec. celebrantes vespervas in choro ecclesiae S. Mariae scilicet (*sic*) et ab officiis cessare, quando Ordinarii veniunt ab ecclesia S. Teclae cum psallentis donec ipsi ordinarii chorum S. Mariae transiverint et postea reddeunt ad officia sua ».

¹ « Si vero presbiteri decumani officium fecerint et aliquid oblatum fuerit ante altare vel super altare, totum dividitur cum ebdomadariis custodibus praeter illa, quae sunt altaris et archiepiscopi », BEROLDO, p. 46, l. 9 sgg.

² Il Giulini attribuisce quest'atto al 1113, errando. Cfr. autografo in Arch. Stato Mil. Capitoli, pergamene 379. Nell'atto di cessione si dice che i decumani « altari perpetuo ministrent et totam oblationem ejus habeant in communi vita eam ponentes ». I decumani vi celebravano poi solennemente la festa di S. Biagio e quando essi furono soppressi, il diritto di tale festa fu acquisito dal capitolo minore che lo difese a lungo ma non definitivamente.

³ Le prime concessioni sono del 1115. Cfr. p. 670, n. 1.

⁴ « ... anticamente nel luogo ove ... si vede la sepoltura di Carlo card. Borromeo, v'era una chiesa collegiata, dedicata col titolo di San Gabriele e San Biagio, e la sua Canonica era posta all'incontro degli scalini del Duomo, onde pure sino al giorno d'oggi da molti quelle case sono dette della Canonica. Questa chiesa aveva un Arciprete

et dodici Canonici et vivevano in comune et erano nominati Decumani, et era la prima Canonica di Milano. Con questo titolo de Decumani, nella chiesa del Duomo ne risiedono ancora hoggidi quattro, i quali per la memoria antica del titolo della Chiesa, celebrano ancora solennemente nel Duomo la festa di San Biagio » (P. MORGI, *Il Duomo di Milano*, Milano 1597, p. 3).

⁵ Sinora sono conosciuti soltanto « Decumanorum vetera statuta renovata » nel 1430, pubblicati dal Magistretti in appendice al Beroldo (p. 172). La vitalità del capitolo, che possedeva molti beni propri, è indicata, a modo di esempio da due documenti. Il 10 nov. 1284 Ottone Visconti intimava loro l'inventario dei beni (SAVIO, p. 634); il 5 sett. 1488 G. M. Sforza Visconti raccomandava perché fosse eletto canonico G. Balistario, prevosto di Berna (Bibl. Ambros. perg. n. 1019).

⁶ Nell'anno 1440: « constitutio circa reformationem officii » (cfr. p. 646, n. 4). Nell'edizione di Cattaneo, p. 206.

⁷ Nel 1569. *Acta Eocl. Med.*, ed. Ratti, III, col. 1466 sg.

⁸ La « Chiesa maggiore » di Milano, Santa Tecla, Milano 1952. Nel volume è incluso lo studio (pp. 142-61) di F. CATTANEO, *Il clero di Santa Tecla*, dove si riportano i principali documenti citati in questa pagina.

nore di quella di S. Maria perché in questa si svolgevano le solennità principali dell'anno. Di conseguenza anche il clero di S. Tecla fu in sottordine a quello della chiesa jemale e fu solo non molto prima del 1124 che si raccolse definitivamente a vita comune, per opera di « Azo clericus et primicerius lectorum ». Dalle bolle poi di Eugenio III nel 1145 e di Anastasio IV nel 1153 si apprende che la nascita della canonica segnò pur quella della parrocchia di S. Tecla: ad ambedue presiedeva un solo *praepositus* e da allora quello di S. Maria, per distinguersi, si chiamò *archipresbiter* e non ebbe mai uffici parrocchiali. Gli statuti capitolari del 1302 e 1331 contemplano pure i compiti di cura d'anime affidati ai canonici.

La voluta creazione di una piazza dinanzi al duomo portò nel maggio del 1461 alla demolizione di S. Tecla. Il suo clero venne trasferito nella cattedrale. Dopo infelici tentativi di ricostruzione della vecchia basilica e numerose quanto inutili tentativi, il 22 gennaio 1549 si giungeva all'unione del capitolo di S. Tecla a quello metropolitano: il prevosto divenne il « Decano » con diritto di sedere in coro dopo il prevosto del capitolo; dei dodici canonici, cinque divennero pari agli ordinari con possibilità di essere sostituiti alla loro morte; sette invece divennero canonici minori d'almuz'a e, stando alla bolla, avrebbero dovuto estinguersi alla morte dei primi nominati. S. Carlo poi con la soppressione della Cappellania di S. Giovanni Evangelista (con sede in duomo) e delle parrocchie di S. Martino in Compito e di S. Michele *subtus domum* diede nuova fisionomia alla parrocchia di S. Tecla che continuò ad avere il prevosto nel Decano, sino a quando, soppressa questa dignità dalle riforme napoleoniche, parroco divenne l'arciprete degli ordinari, affermando così ancor più il prestigio di prima parrocchia cittadina.

S. Giorgio.

Già si è fatto cenno delle altre basiliche matrici che avevano come *officiales* un collegio di dodici decumani: la loro particolare dignità è innanzitutto affermata dall'essere tutte paleocristiane e dal possedere, quasi tutte, insigni reliquie. Potrebbe quindi sorprendere che fra esse sia stata inclusa quella di San Giorgio al palazzo, fondata nella prima metà del secolo VIII dall'arcivescovo Natale (secondo un'iscrizione copiata dal Castelli nel 1550) con moltissimi doni del re Liutprando¹. In questa sua origine longobarda e da parte di chi avrebbe operato la definitiva conversione degli ariani², è da trovarsi, con ogni probabilità, la ragione per la quale venne inclusa fra le matrici. Ancora nel 988 l'arcivescovo dispone direttamente dei suoi beni facendo pensare che tale beneficio fosse venuto a lui con i beni del *palatium*³; i suoi canonici poi avevano il diritto di « *volvere facere* » il *carrum* che stava nella cattedrale di S. Maria, un tempo custodito presumibilmente invece appunto nel *palatium*⁴.

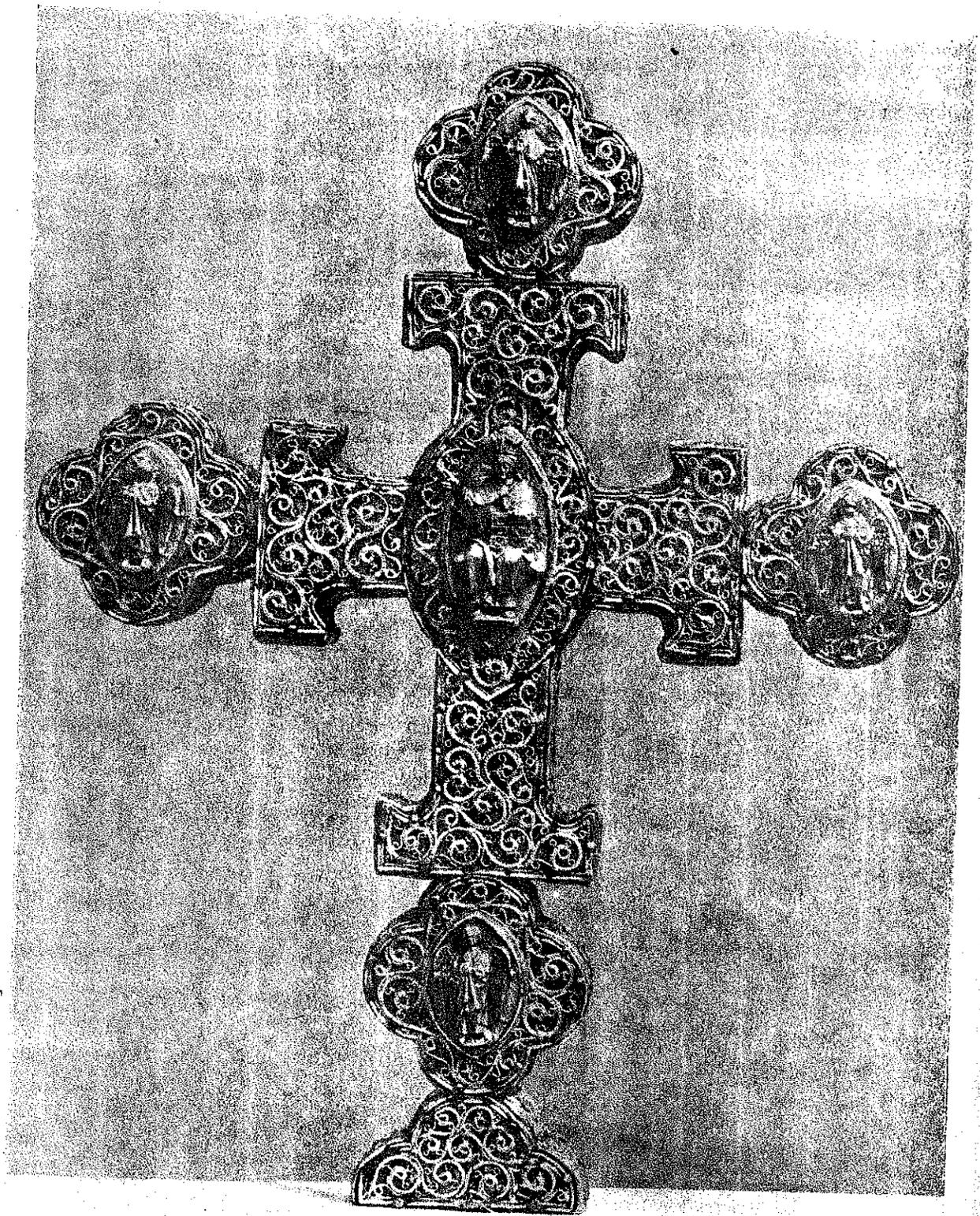
¹ A. TAMBORINI, *San Giorgio al Palazzo*, Milano 1928.

² A lui è infatti attribuito un libretto o sermone contro gli ariani. Cfr. ARGELATI, *Biblioteca Script. Mediol.*, II, 990.

³ Cfr. G. P. BOCCETTI, *Arimannie nella città di Milano*,

in « Rendiconti del R. Ist. lomb. di scienze e lettere », vol. 72 (Lettere) 1938-39, p. 212.

⁴ Nel processo già citato del 1201 chiesto ad un custode « Si scit vel credit quod prepositus et canonici sancti



Croce in argento e oro (Italia settentrionale, fine sec. XIII) già nella coll. Trivulzio di Milano, probabilmente donata dal cardinale Pietro Petrigrossi al monastero di S. Maria di Pozzolo, Gorgonzola (New York, Metropolitan Museum)

S. Stefano.

È la sola basilica matrice che non ha un numero di sacerdoti tradizionale: non dodici, né quattro, ma sei. Si direbbe non potesse essere compresa fra le più importanti ma nemmeno fra le minori. La basilica un tempo era dedicata pure a S. Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista¹ ed era situata nel « Brolo ». Ma oltre a questa denominazione (S. Stefano in brolo) è detta, con forma più antica, *ad rotam*; lasciando da parte la strana leggenda che vorrebbe spiegare tale appellativo, al Bognetti² esso apparve una corruzione del *rōde* germanico, il novale, il terreno ossia dove stavano accampate le milizie longobarde, passato poi in proprietà dell'arcivescovo. Esso si estendeva da S. Eufemia, a S. Nazaro, a S. Giovanni in Augirolo, a S. Stefano, a S. Giacomo « de raude »³, a San Babila. Sono tutti luoghi dove esistono testimonianze o leggende del periodo longobardo.

*Il cristianesimo
nella campagna.*

Valutando esattamente la leggenda e le testimonianze epigrafiche cristiane è difficile staccarsi dalla persuasione che il cristianesimo sia stato diffuso con metodo nella campagna lombarda prima dell'episcopato di sant'Ambrogio; così che solo negli anni ultimi del sec. iv possiamo pensare a gruppi cristiani rurali e nel sec. v avere la certezza della diffusione ovunque della nuova religione⁴. Pertanto ciò che i cronisti dicono circa l'istituzione delle pievi ad opera di s. Mona o di s. Dionigi⁵, sinora, non trova alcun fondamento storico.

Privi di documenti diretti milanesi, basandoci sulle notizie possedute per altre regioni, è facile pensare che dapprima le piccole comunità cristiane della campagna siano state assistite da sacerdoti missionari, i quali avevano residenza presso il vescovo. Quando però quelle si svilupparono il prete vi prese dimora, aiutato da *clerici* minori. L'impossibilità morale poi di far convenire in città i battezzandi, portò alla costruzione di battisteri rurali. Con ciò si ha il primo nucleo cristiano organizzato ossia la pieve in germe.

Georgi dant lampades illas quae ponuntur in plaustro sive carro quod est in coro Beatae Mariae», rispose: « Nescio nec credo, sed credo quod Archiepiscopus dat ipsas lampadas et oleum, et canonici Sancti Georgi accendant vel accendere faciant ipsas lampadas, et volvunt et volvere faciant ipsum currum ». Nel « currum » il Bognetti vede il carroccio.

¹ P. BORELLA, *La dedicazione della chiesa dei SS. Stefano e Zaccaria in Milano*, in « Ambrosius » 16 (1940), pp. 129-32. Molti documenti riguardanti questa chiesa sono raccolti nel volume di F. NARDI, *Cenni cronologici-storici-critici sull'insigne basilica di S. Stefano in Brolo*, Milano 1896.

² S. Maria di Castelseprio..., op. cit., p. 223 sg. È notevole il fatto che la leggenda si colleghi alle lotte contro gli Ariani.

³ Così si esprime il « Liber notitiae Sancti Mediol. » (col. 176 A). Il GIULINI (III. 456) cita però una testimo-

nianza della fine del sec. XII nella quale si legge « de Rode ».

⁴ R. BERETTA, *La diffusione del cristianesimo nella Brianza e le antiche pievi brianzine*, Carate Brianza 1948. Bisogna ammettere però che vi sono elementi che possono far pensare anche altrimenti. Ad esempio antichissime chiese pievane sono dedicate a s. Vittore, l'unico martire costantemente ricordato dai milanesi, mentre tale interesse non appare per i ss. Gervaso e Protaso. Una ritardata evangelizzazione della campagna sembra poi in contrasto con un fatto: S. Ambrogio inviò al vescovo di Trento, Sisinio Martirio e Alessandro perché lo aiutassero nell'evangelizzazione di una valle remota come era quella di Non. Possibile allora che Ambrogio non facesse altrettanto nel suo territorio?

⁵ Per s. Mona cfr. p. 704, n. 2. Quanto a s. Dionigi (a. 351-5) la notizia è data dal PUCCINELLI, *Lo zodiaco della Chiesa milanese*, Milano 1650, p. 183.

La pieve.

La vastità della diocesi milanese e i dubbi circa l'appartenenza originaria di territori a Como più che a Milano hanno reso sinora difficile ad uno studioso la conoscenza delle origini e sviluppo delle singole pievi¹. La pubblicazione solo parziale dei documenti dal sec. XI al XIV ricchi di indizi residuali, accentua poi la difficoltà di poter indicare i modi con i quali le pievi o chiese battesimali della campagna si andarono costituendo e ordinando. Le epigrafi, tuttavia, del V-VI secolo, presentando preti e diaconi a Galliano², Gallarate, Lecco, Agliate³, Pontirolo⁴, indicano che i più antichi centri cristiani sono situati in punti importanti delle antiche strade romane.

Lo sviluppo poi del cristianesimo anche in piccoli villaggi rese necessaria la costruzione di cappelle, accentuata durante i periodi longobardo e franco in relazione al tipico ordinamento fondiario e a somiglianza di quanto avveniva a Milano. Ne risultò che la pieve aveva una struttura ecclesiastica analoga a quella cittadina. Quivi la chiesa principale e di tutti per i riti più importanti era la cattedrale; nella campagna questo ufficio fu assunto dalla chiesa pievana; si può pensare anzi che più a lungo che non in città, le cappelle rurali non ebbero un prete residente e fossero officiate dapprima saltuariamente, poi, e molto a lungo, soltanto nei giorni festivi; a parte la questione delle chiese private e del clero ivi mantenuto dai proprietari.

¹ Molte notizie sparse nel Giulini, raccolte e in parte integrate da F. BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano 1790; II ediz. con correzioni ed aggiunte di C. Redaelli nel 1828; III ed. nel 1856 nella quale, come nella precedente furono aggiornati i dati statistici della popolazione. Altre notizie in I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, Milano 1836. Il primo che pensò ad un lavoro sistematico e critico fu G. Dozio che volle trattare delle pievi brianzine e pubblicò *Notizie di Vimercate e sua pieve raccolte su vecchi documenti*, Milano 1853; *Notizie di Brivio e sua pieve*, Milano 1858; *Cartolario brianzino corredato di note storiche e corografiche*, Milano 1857. Rimangono di lui molte altre note manoscritte. Oltre poi allo studio accurato del Beretta vi sono quelli del Frisi per Monza, dell'Arrigoni per la Valsassina (Milano 1840), del Gianola per la Valassina (Milano 1898), del Borri per Varese (2 vol. Varese 1891 e 1897) ed ancora le carte di S. Maria di Velate pubblicate dal MANARRESI (op. cit.); del Bondioli per Busto Arsizio (Varese 1937); del Bognetti per Castelseprio (op. cit.); del Negri per Rosate (Saronno 1908); del Sevesi per Saronno (Saronno 1926) ecc. Recentemente C. Castiglioni iniziò la pubblicazione degli indici dei volumi manoscritti conservati nell'Archivio Arcivescovile, sez. Visite pastorali: sinora sono usciti quelli riguardanti Lecco, Gallarate, Arsago, Somma e Mezzana, Varese. C. MARCORA pubblicò quelli di Gorgonzola (Cernusco-Inzago), Melzo, Settala, Mezzate (Linate), S. Donato. Notizie varie in «Memorie storiche della

diocesi di Milano» di cui uscì il primo volume nel 1954.

Il primo elenco delle pievi lo abbiamo dal «Liber not. Sanct. Med.»; bisogna tuttavia tener presenti le osservazioni del Giulini e più ancora dell'editore Monneret (pp. XLIX-LIV) il quale pure compose una pianta geografica che ripubblichiamo qui assieme all'altra sua di Milano nel 1300. Per gli elenchi delle pievi negli anni 1398, 1456, 1564 cfr. p. 711, n. 8, 10, 11. (Cfr. pure C. CASTIGLIONI, *Statistica della diocesi di Milano verso l'anno 1600* in «Arch. stor. lomb.», 1936, pp. 182-6). Dal 1763 al 1916 (con breve interruzione nel periodo napoleonico) fu pubblicato il «Milano sacro, dove oltre il Giornale de' Santi, si annunciano distintamente le collegiate, i monasterii, conventi, le parrocchiali co' nomi de' loro reggitori, procuratorii, confessori, maestri di cappella, anziani col numero delle anime sotto ciascuna parrocchia, confraternite, consorzi, scuole della dottrina cristiana, compagnie della s. Croce. Li nomi delle sei regioni della diocesi con le pievi, collegiate, parrocchie subordinate, de' santi loro titolari, proposti, vicari foranei e parrochi delle medesime». Dal 1897 è pubblicata con uguali criteri «La Diocesi di Milano. Guida ufficiale».

² G. R. ANSALDI, *Gli affreschi della basilica di S. Vincenzo a Galliano*, Milano 1949.

³ R. BERETTA, *La basilica e il battistero di Agliate, Carate Brianza* 1920.

⁴ Cfr. osservazioni del BERETTA, *La diffusione...*, op. cit., p. 41. Soppressa da s. Carlo.

Le vicende, già rese note dalle pagine precedenti, che caratterizzarono da noi il periodo longobardo fecero sì che le pievi non avessero quello sviluppo ordinativo, raggiunto da altre regioni¹. Piuttosto si stabilirono e consolidarono i primitivi ordinamenti. Soltanto in età carolingia la pieve da noi sembra abbia raggiunto l'efficacia definitiva. Sarebbe interessante sapere quale pratica applicazione ebbero le leggi generali di Lotario dell'823². Nel quadro tuttavia delle riforme liturgiche e canoniche già esaminate è giusto pensare che le pievi si stabilissero in confini ben definiti e stabili, anche perché ordinariamente si giovarono delle divisioni territoriali civili³. La parrocchia plebana ebbe un presbiterio dove abitavano i sacerdoti che attendevano pure alla cura d'anime dei loro *vici*; sotto la spinta delle leggi franche ivi era pure la scuola dalla quale erano formati i futuri sacerdoti. A tutto presiedeva l'*archipresbiter*⁴ il quale ordinava la cura d'anime, ammetteva alla tonsura i *clerici* in modo da legarli alla sua chiesa⁵, amministrava i beni della pieve che si

¹ G. FORCIBELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna 1938.

² Sull'argomento si dilunga parecchio il GIULINI: egli pensò ad un'applicazione sicura pure nella diocesi milanese.

³ Poi vennero delle mutazioni di confine, sorsero nuove pievi. Ancora non è possibile per i motivi già detti stabilire l'ordine cronologico delle pievi e le eventuali mutazioni territoriali fatte, però, soprattutto dal sec. XVI al XX. Il Beretta ne scrive qualcosa per la Brianza: s. Carlo faceva trasportare il centro plebano di Garlate ad Olginate, di Galliano a Cantù, di Incino a Vill'Incino, e cioè da vecchie località scarsamente abitate a vicini luoghi più popolati e opportuni, ma prudentemente senza operarvi alcun smembramento. Altrettanto pensava di eseguire per Agliate col fare del vicino borgo di Carate, il centro di quell'ampia pieve; lo fece il card. Gaisruck nel 1838 dividendola fra Besana e Carate; ma il card. Ferrari nel 1901 ritoglieva quattro parrocchie a queste ultime pievi ricostruendo in parte quella d'Agliate. Quella di Pontirolo fu soppressa da s. Carlo il quale con una parte formò il vicariato di Trezzo, il resto fu dato a Treviglio e a Verdello. Dalla pieve di Incino vennero distaccati i vicariati foranici di Lurago d'Erba (1902), Canzo (1907), Alzate (1907), Costa Masnaga (1910). La pieve di Brivio subì altre mutilazioni quando nel 1854 la prepositurale di Merate (creata nel 1842) fu elevata a Vicariato, con parrocchie già di Brivio e di Missaglia. Nel 1906 fu eretta quella di Casate Nuovo con parrocchie tolte a Missaglia ed una (Lesmo) a Vimerate. Cfr. S. d. M. nel vol. I, p. 120 n. I. Per le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera cfr. studi di Boggetti in « Archivio storico della Svizzera », I (1926), IV (1929), XVI (1941): tutte (compresa quella della Valle Capriasca e la prevostura di Brissago) passarono a Lugano nel 1884 (cfr. A. CODAGHENCO, *Storia religiosa del Canton Ticino*, 2 vol., Lugano 1941-2). Alla diocesi di Piacenza passò

l'arcipretura di Cusani Boscone; a quella di Casale Monferrato la prevostura di Frassineto con Valnaca; a Novara la pieve di Cannobbio, l'arcipretura di Arona e Dagnente, Meina, Nebbino; Pisano (tolte ad Angera) la pieve di Cannobbio con le parrocchie di S. Agata, Cannero, Cavaglio, Creala, Cursolo, Palmenta, Guro Gurrone, Orasso, Piaggio, Spozia, Trarego, Trafume, Vigiona (cfr. Atti ufficiali circa la vertenza pel passaggio dal rito ambrosiano al romano nelle pievi staccate dalla dioc. di Mil. ed unite a quella di Novara, in A. SALA, *Biografia di S. Carlo*, Milano 1858, part. II, pp. 427-31). A Bergamo passarono: a) dalla pieve di Brivio: le parrocchie di S. Antonio, Caprino, S. Gottardo, S. Gregorio, S. Michele, San Paolo Montemarenzo, Villa d'Adda, Villasola; b) dalla Pieve di Olginate: le parrocchie di Calolzio, Corneno S. Pietro, Castelcrossino, Lorentino S. Brigida, Somasca, Valdervio, Vercurago; c) la Pieve di Verdello con le parrocchie di Arcene, Boltero, Brembate, Capriate, Ciserano, Grignano, S. Gervasio, Levate, Lurano, Mariano, Osio Superiore, Osio Inferiore, Pognano, Sabbia, Sforzatica, Verdello Minore; d) dalla Pieve di Primaluna: la Valle Averara, cioè: S. Giacomo (prevostura e Vic. Foraneo), S. Brigida (prevostura), e le parrocchie di Cassilio, Cusio, Mezzoldo, Ornica, Valtorta, La Valle Taleggio, cioè: le parrocchie di Olda, Pizzino, Peghera, Sottoc chiesa. A Pavia passò la pieve di Clignolo Po con le parrocchie di Alberrone, Badia Caselle, Brissone, Camatta, Corte S. Andrea, Costa de' Nobili, S. Cristina.

⁴ La più antica menzione per la diocesi di Milano è dell'« archipresbiter de ecclesia Massalia » (C.D.L., col. 224) per l'anno 835.

⁵ Cfr. p. 659. Una carta del 1173 riguardante la pieve di Castelseprio (quanto vi è detto è confermato da carte di altre pievi) mostra bene come vi fossero ordinate le cose ecclesiastiche: « praeceperunt ut Capitanei de Castillione libere, quem velint, et unde velint, eligant sacer-

erano andati costituendo lungo i secoli per le solite elargizioni, raccoglieva le decime¹. Tutti i fedeli dovevano convenire alla chiesa pievana per le Litanie², gli Scrutini, i riti battesimali e le feste indicate dal martirologio locale³. Pure i monasteri e gli ospizi ovvero ospedali dipendevano dall'arciprete. Nell'860 il sinodo di Pavia comanda ai *nobiles et potentes* che avevano cappelle nei loro castelli, di partecipare ai riti celebrati nella chiesa pievana⁴.

Difficile dire come si svolgesse la vita degli ecclesiastici⁵. Da principio, in rispondenza all'organizzazione liturgica, deve essere stata facile e necessaria la pratica della vita comune. Poi quando il beneficio venne diviso in prebende, durante la stessa età franca, le leggi imperiali e pontificie, inculcanti l'« unum refectorium et

dotem, sive clericum, ambrosianum dumtaxat, et idoneum, non professum, quem praepositus de Castro Seprio, si idoneus fuerit, investiat, et ab eo manuum obedientiae recipiat; vel si praefati domini non sacerdotem, sed clericum tantum, aut forte secularem, vocaverint, praenominatus, qui pro tempore fuerit, eum tonsuret, et ad sacros Ordines representet, qui accepto Crismate a plebe baptizet. Expensas autem Plebis, quae factae fuerint pro Apostolico, vel eius Misso; aut pro Archiepiscopo vel eius Misso; aut pro Comune Mediolani, pro rata suarum facultatum persolvat. In festivitate vero beati Johannis evang., cereos duos trium librarum pro censu Plebi annualiter praestet; et in reddendo censu, cum clerico suo honorifice recipiatur. Festa veri beati Petri et beati Laurentii, cum tribus Ordinariis honorifice faciat, sicut alii sacerdotes eiusdem Plebis faciunt. Si quos etiam ad exequias mortuorum invitare voluerit, primo Ordinarios Plebis invitet, deinde extraneos si ei placuerit. Ad Scrutinium quoque et ad Letanias Plebis, idem presbiter vadat. Ab hebdomada vero in Plebe facienda liber sit et immunis. Praeterea sacerdos, qui in ipsa est ecclesia non removeatur, nec manuum obedientiae dare cogatur. Sed si permanere voluerit a praeposito investiat, ita tamen ut supradicta omnia fideliter exequatur. Alia vero super imposita, vel executio a praeposito eiusdem Plebis in praefatis ecclesiis non fiat... » (GIULINI, VII, 136). Si noti come tale convenzione fu stipulata dall'arciprete del capitolo metropolitano Milone.

¹ Questo particolare argomento per la diocesi milanese fu prospettato da G. L. BARNI, *Note su di una causa per decime riguardanti la chiesa di S. Stefano in Vimercate*, in « Riv. di storia del diritto ital. », 13 (1940), fasc. I. Vi si parla pure delle offerte delle olive e del vino fatte dalle singole chiese a quella pievana.

² Il FUMAGALLI (*Antichità...*, III, p. 251) adduce una carta del 1258 dove stanno lamentate per gli inconvenienti che talora accadevano durante tali funzioni.

³ Nel decreto emanato dagli ordinari dopo la scoperta di reliquie nel 1105 a S. Maria alla Porta (RR.II.SS.², V, II, p. 20 sg.), fra l'altro, è detto: « ... decrevimus per singulas plebes singulas epistulas in audientia omnium habi-

tantium in eis litteras legere et ponere studeant et in martirologio hoc festum scribant ».

⁴ Da un diploma di Berengario (da Parma il 19 gennaio 903) riguardante il monastero di Tolla si può arguire che nella diocesi milanese i monasteri godessero di particolari leggi: « ... postquam praelibatum monasterium quod dicitur Tolla a praedecessoribus nostris ambrosianae ecclesiae penitus largitum et concessum fore perspeximus, volumus, ut eiusdem ecclesiae monasteriorum consuetudines ac mores prosequatur in cunctis i. e. ut abbas praedicti monasterii qui pro tempore fuerit quidquid in domo colpili ubicumque suorum locorum laborare curaverit, sive ipsius monasterii domestici famuli de hoc, quod pro vestimento ubicumque proprio invenerint elaborantes sudore, nulla ex his decima neque ab episcopo placentinae ecclesiae suisque successoribus neque a quibus libet eiusdem episcopatus plebium archipresbiteris vel praepositis per quodvis exigatur ingenium, sed hospitio eiusdem monasterii, uti iustum est, pro pauperibus offerre cogatur, quia sic praenominatae ecclesiae ambrosianae coenobia peragere comperimus... » SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, in « Fonti per la storia d'Italia; Istituto stor. ital. », 1903, n. 38.

⁵ M.G.H., Capit. II, 81 sgg.; can. 3, 4, 5, 11, 13.

⁶ Nel 906 un Ordinario del duomo è « custos » della pieve di Brivio (C.D.L., col. 1204) e il DOZZO (op. cit.) riferisce di un documento che attesta uguale situazione nel 1018. È forse una testimonianza ultima della costituzione primitiva delle pievi? Poiché pure la pieve di Arcisate nel 1149 (GIULINI, III, 372) appare possesso del capitolo metropolitano, uguale fatto, almeno per ora, è da pensarsi per Brivio, cfr. G. B. BOGNETTI, *Un brutto quarto d'ora per tre canonici della Metropolitana*, in « Arch. stor. lomb. », 45 (1918), p. 131-4. Anche l'arcivescovo possedeva delle pievi e tale fatto può avere la spiegazione considerando tali territori già possedimenti regi, passati poi in proprietà dell'arcivescovo. Si tenga poi presente quanto dice Landolfo sen. nel brano citato a p. 625. Il GIULINI (III, p. 746) discorre di Guiscardo, diacono ordinario della Chiesa milanese e prevosto della pieve di Castelseprio nel 1173.

dormitorium», avranno avuto obbedienza varia, in dipendenza delle condizioni locali. Pur nella scarsità dei documenti non è facile convincersi della pratica della vita comune nei sec. IX-XI come forma prevalente. Più tardi sì, nel sec. XII e XIII¹; indice sicuro è il mutamento dell'appellativo *archipresbiter* in quello di *praepositus*; ma poi lo spirito nuovo d'indipendenza prevalse.

Quando Landolfo alla fine del sec. XI donò le pievi ai capitani introdusse un germe corrosivo dell'antica disciplina. Questi laici diventarono i signori della pieve, emanarono leggi o statuti. Una certa autonomia civile favorì quella ecclesiastica. L'autorità arcivescovile corse ai ripari, proibendo, ad esempio, agli arcipreti e prevosti di conferire la tonsura. Ma come in città dal sec. XIII si accentuò sempre più l'indipendenza delle parrocchie dalla cattedrale, così accadde per la pieve nei riguardi della curia arcivescovile. E nella pieve sorsero *cappellae* indipendenti officiate da un *presbiter rector*.

Il Concilio di Trento comprese l'impossibilità di ritornare all'ordinamento antico e si preoccupò di rendere normale e generale la forma prevalsa. Per questo s. Carlo fece della chiesa pievana soltanto un centro giurisdizionale strettamente ecclesiastico ossia per il clero², quasi con nessun riferimento diretto per i fedeli. Ogni paese fu parrocchia completa con battistero; abolite tutte le scuole ecclesiastiche pievane per l'istituzione del seminario diocesano. Per assicurare la disciplina e l'osservanza delle leggi arcivescovili, san Carlo divise la diocesi in sei regioni (a somiglianza delle sei porte cittadine); ciascuna fece presiedere da un vicario scelto fra i canonici del duomo.

L'antico pievano da allora si denominò « vicario foraneo »³.

¹ Interessante sarebbe l'esame architettonico degli avanzi di antiche canoniche.

² La dipendenza delle parrocchie dalla pieve continuò ad essere affermata (ancora oggi) dall'obbligo di ricevere da essa il crisma per la consacrazione del fonte battesimale (a sua volta il pievano lo riceve dalla cattedrale); di convenire tutte in essa per la processione del Corpus Domini; nella canonica pievana si raduna tutto il clero per

la « congregazione » nella quale vengono prospettati e discussi argomenti teologici e pastorali.

³ Cfr. *Acta Eccl. Mediol.*, ed. Ratti, II, col. 1641-5. Come poi aveva disposto per le canoniche cittadine così per quelle pievane volle che le singole prebende si distinguessero con il nome di un santo (Ibid. col. 999-1016). Solo nel 1622 furono istituiti i decani delle pievi (Ibid. vol. IV col. 617-21).